

## NUOVI STUDI PER LA PACE E SERVIZIO CIVILE

**Prof. Pierluigi Consorti**

Docente garante del Corso di laurea in Scienze per la pace – Università di Pisa<sup>1</sup>

La riforma universitaria che ha preso il via nel corrente anno accademico ha aperto uno spazio affatto inedito agli studi per la pace. Si tratta di un avvenimento particolarmente significativo se si pensa che finora gli studi in questo settore erano confinati nelle strutture militari. Difatti, prima della riforma, solo due strutture universitarie si erano impegnate in questo ambito a livello di studi *post lauream*, ma con una significativa connessione con strutture di tipo militare, tradizionalmente interessate ai «vecchi» studi per la pace<sup>2</sup>.

La sottolineatura di questa condizione - che di per sé non riveste valore pregiudiziale né comporta necessariamente un giudizio negativo - costituisce l'evidenziazione di un dato di fatto del quale non si può più non tenere conto, soprattutto ora che gli studi condotti nelle Accademie militari hanno a loro volta ricevuto un formale riconoscimento di tipo universitario, però specificamente racchiuso in apposite «classi di laurea»<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Questo contributo è il testo scritto dell'intervento svolto alla giornata di studio «Riconoscimenti e incentivi nel nuovo servizio civile» (Roma, Caritas italiana, 10 gennaio 2002) nell'ambito del Seminario promosso dal «Cartello in difesa del servizio civile».

<sup>2</sup> Faccio riferimento: a) al Master «*Peacekeeping and security studies*», attivato presso l'Università Roma Tre, facoltà di Scienze politiche, in collaborazione con l'*International association of peacekeeping centres – international relations and security network* (associazione di cui non è dato trovare altri riferimenti via web) e l'Ispettorato per la formazione e la specializzazione dell'Esercito italiano; b) ai Corsi residenziali (ma di durata temporaneamente circoscritta) sul *peacekeeping* che si tengono annualmente presso la Scuola superiore di studi universitarie e perfezionamento «S. Anna», in Pisa, nell'ambito dell'*International Training Programme for Conflict Management*, avviati nel 1995.

<sup>3</sup> Il riconoscimento universitario degli studi condotti presso le Accademie militari ha una storia diversificata relativa ai molteplici tipi di *curricula* (alcuni di carattere giuridico, altri politici, altri strettamente tecnici: ad es. di tipo ingegneristico) attivati nelle singole Accademie e Scuole militari. In linea di massima, tali - o, comunque, alcune di queste - istituzioni militari hanno predisposto delle convenzioni con le Università presenti nel territorio [così è stato, ad esempio, per l'Università «Federico II» di Napoli e l'Accademia dell'Aeronautica militare di Pozzuoli, per l'Università di Pisa e l'Accademia navale di Livorno, l'Università di Modena (ora di Modena e Reggio Emilia) e l'Accademia di Modena, l'Università di Roma Tor Vergata e la Scuola della Guardia di finanza]. Restava però esclusa una forma di riconoscimento universitario complessivo del Corso svolto nella struttura militare. Già prima della riforma universitaria, l'ambiente militare aveva tentato di accreditare la possibilità di istituire un'apposita laurea in «Scienze della difesa e sicurezza» (1997), che però aveva incontrato diverse critiche ed ostacoli. Ad esempio il CUN (Consiglio universitario nazionale) - in un momento successivo - pur esprimendo parere favorevole in ordine alla costituzione di una simile classe di laurea, aveva precisato che si doveva trattare di percorsi assolutamente riservati ai militari. Una simile esperienza accademica è stata avviata, sulla base del Decreto legislativo n. 167 del 1997, dalle Università di Torino e Modena, attraverso un sistema di convenzioni sottoscritte fra l'Ateneo di Torino, quello di Modena e Reggio Emilia, la Scuola di Applicazione di Torino e l'Accademia Militare di Modena, con il contributo dell'Ispettorato generale delle Scuole dell'Esercito Italiano. In qualche occasione si è trattato di un semplice riconoscimento degli studi militari (cosa che ha avviato un contenzioso fra i militari che hanno ottenuto la laurea, e quelli che non hanno potuto beneficiare di tale riconoscimento). In ogni caso, si trattava di una «vecchia» laurea quadriennale, formalmente rilasciata in regime di collaborazione fra le facoltà di giurisprudenza di Modena - che riconosceva un primo biennio - e di scienze politiche di Torino - che riconosceva un secondo biennio. Dal punto di vista formale, il titolo di studio si presentava come un diploma

Appare, quindi, di fondamentale importanza osservare che l'istituzione di Centri universitari pubblici di studi per la pace rappresenta una prima assunzione di responsabilità della società civile verso gli studi per la pace. Questa possibilità dimostra che itinerari di studio per la costruzione della pace possono essere avviati nella società civile in modo almeno complementare (se non contrapposto) con le esperienze in corso all'interno della «società militare». A questo riguardo desidero svolgere qualche osservazione schematica che aiuti a chiarire l'importanza (che, con un po' di enfasi, definirei «storica») della creazione in Italia di centri civili – a livello universitario e di carattere pubblico<sup>4</sup> – di studi per la pace, limitandomi a segnalare solo alcuni aspetti macroscopici della differenza fra l'approccio culturale civile e quello militare.

E' noto che l'ambiente militare si sostanzia in stili di vita e riferimenti culturali ben determinati<sup>5</sup>. Ad esempio è evidente che esso considera l'uso delle armi, e della forza in genere, come uno strumento assolutamente idoneo sia alla prevenzione dei conflitti sia alla gestione «pacifica» delle crisi. Questa impostazione, addirittura ovvia, appare molto lontana dalle parallele dinamiche «civili», che invece sono (o almeno, dovrebbero essere) portate a rigettare l'uso della forza in genere, e della forza armata in specie, come strumento ordinario sia di prassi sia di ricerca.

Sembra poi utile accennare ad una seconda ovvietà. Nell'ambiente militare è opinione consolidata – che peraltro trova largo consenso anche altrove – che la potenza armata sia il fondamento della sicurezza, e dunque della pace. Questa tesi muove dall'assunto che solo la *vis* è in grado di determinare l'equilibrio delle «forze in gioco», secondo un sapiente uso della «strategia»<sup>6</sup>. Niente di più lontano dall'idea che la pace sia un prodotto della giustizia sociale e di uno sviluppo equo, perciò conseguenza di ben altre «strategie»<sup>7</sup>. Infine, mentre un corretto approccio culturale dovrebbe abituare

---

di laurea interfacoltà (dato che i docenti appartenevano alle facoltà di Economia, Giurisprudenza, Scienze M.F.N., Scienze politiche di Torino, e con la partecipazione di personale del Politecnico). La prima seduta di laurea degli «studenti regolari» (ossia, che avevano «frequentato» il quadriennio) si è svolta in forma ufficiale dal 10 al 20 luglio scorsi (2001) ed ha interessato circa 160 studenti in corso, cui si sono però aggiunti anche alcuni «non frequentanti» (l'Università di Torino ha segnalato anche la presenza di "parecchi civili", ma il dato non si è potuto riscontrare).

Con l'avvio della riforma universitaria del «3+2», sembra che dal settembre 2001 siano attivi due Corsi di laurea triennali in «Scienze strategiche» nelle rispettive Università (la documentazione ufficiale non è facilmente reperibile: ma sembrerebbe esistere un Corso presso la facoltà di Giurisprudenza di Modena e Reggio Emilia ed un altro presso quella di Scienze politiche di Torino). Il sito *web* dell'Ateneo piemontese segnala, in un comunicato stampa, che nell'a.a. 2001-2 è stato avviato il Corso interateneo "triennale" (sia a Modena, sia a Torino), che sarà seguito - secondo quando prevede la riforma - da una laurea specialistica "biennale" in Scienze Strategiche, conferita dal solo Ateneo torinese.

Esperienze di riconoscimento universitario degli studi militari, o comunque di collaborazione fra strutture universitarie e militari, sono comunque in corso anche in altre Università. Ad esempio, quella di Pisa ha stretto una forte collaborazione con l'Accademia navale di Livorno, prevedendo l'istituzione di diversi Corsi di laurea secondo le «specialità» militari formate in quella istituzione. Si tratta di un percorso in via di conclusione formale.

<sup>4</sup> Sull'importanza di una simile scelta si è soffermato A. Drago, *Introduzione*, in *Peacekeeping e peacebuilding. La difesa e la costruzione della pace con mezzi civili*, a cura di Id., Qualevita, Torre dei Nolfi (Aq), 1997, pp. 7 ss.

<sup>5</sup> Per quanto riguarda il nostro Paese, si veda per tutti V. Ilari, *Storia militare della prima Repubblica 1943-1993*, Nuove ricerche, Ancona, 1994.

<sup>6</sup> Tali assunti si trovano, fra l'altro, in C. Jean, *Guerra, strategia e sicurezza*, Laterza, Roma-Bari, 1997 (e 2001).

<sup>7</sup> Intendo riferirmi soprattutto a «strategie politiche globali», ossia a progetti di largo respiro che prevedano come conseguenza lo «scoppio della pace», ma si può fare anche riferimento a strategie specifiche, come

ad articolare i problemi nella loro massima complessità così da trovarne le radici profonde<sup>8</sup>, la mentalità militare è portata a semplificare le questioni per consentire una «reazione rapida» che non guarda alla soluzione dei problemi, ma ad un loro momentaneo accantonamento (come purtroppo impariamo da tutte le guerre, comprese quelle in atto).

Non è però questa la sede per dimostrare le differenze – nemmeno quelle più evidenti - fra l'approccio «militare» e quello «civile» ai problemi della pace e della guerra. Questa piccola premessa serve solo per spiegare una volta di più che non si può continuare ad affrontare il problema della pace secondo la prevalente logica della difesa contro un'aggressione esterna (tipica di uno scenario interstatale che non regge il confronto con l'attualità), ma deve essere «aggredito» con strumenti molto più complessi, attraverso un metodo transdisciplinare che si ponga nella logica della prevenzione dei conflitti in genere, e di quelli armati in particolare<sup>9</sup>.

Questa precisazione di metodo consente di chiarire che gli attuali *peace studies* italiani non si pongono in una dimensione ideologica o, peggio, irrealistica. Si inseriscono piuttosto in un clima di concreta fattività che considera possibile costruire la pace promuovendo forme culturali – e atteggiamenti pragmatici – rispettose dei diritti di tutti, delle differenze culturali, delle singole tradizioni storiche. Una scelta che rafforza l'idea della pace come ideale storico concreto<sup>10</sup> che si può costruire attraverso la conoscenza di elementi specifici che permettano di operare all'interno degli attuali modelli sociali ed economici, improntando le proprie attività ai principi di solidarietà e sussidiarietà, rendendo così inutile mettere mano alle armi.

L'avvio dei Corsi di laurea per la pace comporta dunque la presa in carico di una responsabilità relativa al *peacebuilding* che supera il momento della gestione/soluzione del conflitto, per porsi in una dimensione permanente. La pace smette di essere un termine alternativo (o, peggio, complementare) alla guerra per diventare un'espressione globale che coinvolge la dimensione dei diritti umani e dei popoli, dei modelli sociali di sviluppo, dei modelli economici, come quella della formazione della coscienza personale, sia in termini culturali che etici (vuoi soggettivi vuoi collettivi). Il *peacekeeping* lascia così gli spazi dei soli «addetti ai lavori» per estendersi (potenzialmente) a tutta la popolazione. Oggi, i giovani che lo desiderano hanno infatti la possibilità di ricevere una formazione adeguata alle loro aspettative, dove la nonviolenza non rappresenta un termine utopistico, ma una possibilità concreta di impegno adeguato - a più livelli – per realizzare la pace.

Infatti, la pace si costruisce in molti modi. Una di queste è stata, oramai storicamente, il servizio civile degli obiettori di coscienza. Perciò esiste un legame molto forte fra questa pratica, finora riservata agli obiettori e che – grazie alla legge 64 del 2001 – viene estesa anche ad altre categorie di cittadini, comprese le donne, e gli studi per la pace. Tornerò sul punto dopo aver dato qualche altra informazione sui «nuovi» studi per la pace.

---

quelle ipotizzate dagli studiosi nonviolenti: cfr. J. M. Muller, *Strategia della nonviolenza*, Marsilio, Venezia, 1975.

<sup>8</sup> Cfr., per tutti, E. Arielli, G. Scotto, *I conflitti. Introduzione a una teoria generale*, Milano, B. Mondadori, 1998.

<sup>9</sup> Cfr. J. Galtung, *Storia e fondamenti dell'educazione alla pace*, in *Don Milano e la pace*, a cura di G. Catti, Torino, EGA, 1988, pp. 11 ss.

<sup>10</sup> Sin troppo evidente è qui la citazione del modello maritainiano, per cui rinvio a *La pace come "ideale storico concreto"*, a cura di L. Grassi, Fiesole (Fi), ECP, 1994.

Com'è noto, la riforma universitaria si impernia su percorsi formativi adottati secondo la formula «3+2». Ossia tre anni per ottenere la laurea, con lo stesso valore legale di quelle che precedentemente si acquisivano dopo almeno quattro anni di studio, ed ulteriori due anni per conseguire la cosiddetta «laurea specialistica». Il percorso formativo può proseguire con i Corsi di dottorato o con i Master, ma già la laurea di primo livello consente un accesso qualificato al mondo del lavoro.

I percorsi formativi del «3+2» sono stati allestiti a livello centrale, attraverso la predisposizione di alcune «classi di laurea». Per ciascuna di queste il Ministero per l'università e la ricerca scientifica e tecnologica (che ora è stato assorbito nel Ministero dell'istruzione) ha approntato singole *tabelle standard* che individuano obiettivi e contenuti formativi (anche) attraverso la presenza obbligatoria di alcuni insegnamenti. Le singole Università poi, nel quadro dell'autonomia riconosciutagli dalla legge, hanno potuto istituire percorsi originali, purché congruenti con gli schemi predisposti a livello centrale. La classe 35 distingue il Corso di laurea in «Scienze sociali per la cooperazione, lo sviluppo e la pace»<sup>11</sup>.

La denominazione prescelta costituisce da sola un segnale di particolare rilievo, perché formalizza una relazione inscindibile fra cooperazione, sviluppo e pace. Per questa via l'Università riconosce che la costruzione della pace si matura in un sistema complesso nel quale interagiscono fattori sociali, economici e politici, che devono essere coordinati in vista della realizzazione di un sistema di giustizia sociale interdipendente. In altri termini, si prende coscienza che la realizzazione della pace non può essere semplicemente affidata a scelte di politica estera supportate dalla forza armata, né a scelte di mera politica militare: si è preso definitivamente atto che la forza delle armi non è in grado di risolvere i conflitti.

E' però necessario osservare che, in realtà, la tabella ministeriale era stata originariamente immaginata per favorire lo studio complementare delle scienze sociologiche ed economiche. Difatti, i percorsi didattici centralizzati sono stati predisposti in una prevalente ottica socio-politica ed economica. Tuttavia, in linea con l'accresciuta autonomia universitaria, alcuni Atenei hanno potuto dare vita a percorsi didattici fortemente innovativi, dando vita e veri e propri centri universitari di *peace studies*. Ma è utile precisare che non tutti i Corsi di laurea formalmente riferibili alla classe 35 possono essere intesi come «Studi per la pace» in senso stretto.

Una ricerca personalmente condotta via *web* – e quindi basata su dati informali e perciò potenzialmente manchevole - ha condotto alla elaborazione del seguente prospetto sinottico,

Classe 35 «Scienze sociali per la cooperazione, lo sviluppo e la pace»

Bari	Scienze politiche	Pace, diritti umani e cooperazione allo sviluppo nell'area mediterranea
Bologna	Interfacoltà	Sviluppo e cooperazione internazionale
Cagliari	Scienze politiche	Scienze sociali per lo sviluppo
Cattolica	Scienze politiche	Scienze della cooperazione per lo sviluppo e la pace
Firenze	Economia	Sviluppo economico e cooperazione internazionale
Firenze	Interfacoltà	Operatori di pace
LUMSA	Interfacoltà	Scienze sociali per la cooperazione lo sviluppo e la pace
Macerata	Interfacoltà	Discipline sociali per lo sviluppo
Molise	Economia (Isernia)	Scienze sociali per la cooperazione lo sviluppo e la pace
Napoli "Parthenope"	Economia	Economia delle organizzazioni internazionali per la cooperazione
Padova	Interfacoltà	Cooperazione allo sviluppo
Parma	Economia	Politica ed economia per la cooperazione allo sviluppo

<sup>11</sup> La Tabella si può leggere, tra l'altro, nel sito dell'ex Ministero dell'università ([www.murst.it](http://www.murst.it)).

Pavia	Scienze politiche	Scienze sociali per la cooperazione e lo sviluppo
Perugia	Scienze politiche (Terni)	Cooperazione internazionale per lo sviluppo e la pace
Pisa	Interfacoltà	Scienze per la pace
Roma "La Sapienza"	Interfacoltà	Economia della cooperazione internazionale e dello sviluppo
Roma "La Sapienza"	Scienze politiche	Scienze e istituzioni per la cooperazione e lo sviluppo
Roma Tre	Scienze politiche	Consulente esperto in processi di pace, cooperazione e sviluppo
Torino	Scienze politiche	Sviluppo e cooperazione
Urbino	Giurisprudenza (con Scienze politiche)	Cooperazione internazionale e politiche per lo sviluppo

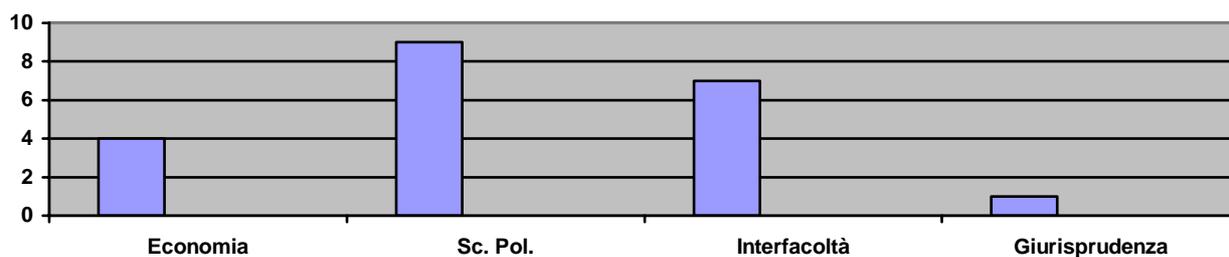
dal quale possono trarsi diverse considerazioni.

Una prima considerazione emerge dalle differenti denominazioni riservate ai Corsi. L'eterogeneità delle formule adottate conferma la molteplicità di intenti che hanno animato i singoli promotori. Non è un caso che in due Università (Firenze e Roma "La Sapienza") siano stati addirittura attivati due Corsi di laurea della medesima classe. Nella Università toscana uno di questi afferisce alla facoltà di Economia mentre l'altro nasce con la collaborazione di docenti di diverse facoltà (essendo però nato sostanzialmente dalla facoltà di Scienze dell'educazione, presenta una forte impronta pedagogica). Anche l'Università romana ha aperto due Corsi. Uno a Scienze politiche ed un altro interfacoltà, che però mantiene un carattere socio economico.

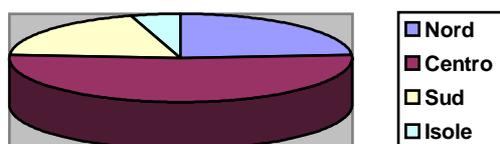
Nel complesso sono stati attivati 21 Corsi di laurea della classe 35, 9 dei quali afferenti alle Facoltà di Scienze politiche, 4 a quelle di Economia e 6 Corsi interfacoltà<sup>12</sup>.

Gli Atenei di Parma, Firenze (con uno dei due Corsi), Napoli "Parthenope" e del Molise hanno sottolineato gli aspetti economici. Bari, Cagliari, Cattolica, Pavia, Perugia, Roma La Sapienza, Siena e

<sup>12</sup> Questo il grafico di riferimento:



Collocazione geografica:



Torino quelli politologici, Urbino quelli giuridici, segnatamente legati alla cooperazione internazionale. Non sono mancate esperienze di collaborazione con organismi militari (Roma Tre).

Per i Corsi interfacoltà (vale a dire con la presenza di docenti provenienti da un diverso numero di facoltà) il giudizio è meno netto. Guardando più nel dettaglio, si nota che il Corso avviato presso la LUMSA, pur formalmente definito “interfacoltà”, appare sostanzialmente collegato con la facoltà di Giurisprudenza<sup>13</sup>. Per l’Università di Macerata, che pure lo annovera fra quelli interfacoltà, va precisato che tale definizione nasce dal fatto che questo Ateneo ha già provveduto ad un iniziale superamento della struttura tradizionale, trasferendo parzialmente alcuni aspetti riservati alle facoltà ad «aree» omogenee di riferimento; il nostro Corso resta però sostanzialmente a vocazione sociopolitica.

Nel complesso, emerge quindi un’assoluta prevalenza degli studi politologici, una presenza significativa di quelli economico giuridici ed una posizione minoritaria dei Corsi a «vocazione pacifista». Infatti, se si prende in considerazione l’utilizzazione formale del termine «pace» come indice di tale «vocazione pacifista» (nel senso di *peace study*), si nota che essa è utilizzata solo da 7 Corsi (più quello di Roma Tre, che però è caratterizzato da una stretta collaborazione con l’Esercito italiano, risalente negli anni, che pone qualche margine di incertezza sulla sua collocazione fra i «nuovi» studi per la pace)<sup>14</sup>.

Notiamo anche che due di questi sette Corsi sono stati attivati in Università confessionalmente caratterizzate (Cattolica e LUMSA). Il Corso dell’Università milanese richiama espressamente la vocazione cattolica riferendosi alla concretizzazione del principio di solidarietà.

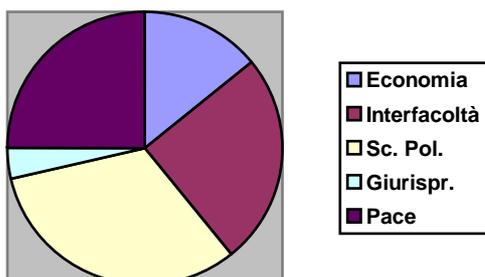
Dei restanti Corsi, segnaliamo che quello aperto a Bari, che concentra la sua attenzione sull’area mediterranea, ha una spiccata vocazione internazionalistica, mentre quello di Perugia, con un corso decentrato a Terni, si propone come un corso sostanzialmente politologico. Va, infine, notato che i Corsi molisano e bolognese presentano il termine «pace» perché ripetono l’intera dizione esatta della classe di appartenenza: ma in entrambi i casi si tratta di Corsi di carattere economico e nessun altro indice presente in quei *curricula* consente di inserirli fra i *peace studies*.

In definitiva, dei Corsi annoverabili fra gli studi per la pace in senso stretto, restano quello di Firenze (interfacoltà), di Padova e di Pisa.

Personalmente, sono a conoscenza diretta solo dell’esperienza pisana, alla realizzazione della quale ho contribuito e presso la quale assolvo la funzione di docente-garante. Mi limiterò dunque a fornire qualche elemento di conoscenza relativo a questa esperienza, ossia al Corso di laurea in «Scienze per la pace».

---

<sup>13</sup> Tanto che il pieghevole illustrativo appare sotto questa intestazione, ma si deve considerare la particolare natura e strutturazione di questa Università.



L'originale denominazione del Corso deriva dal fatto che presso questa Università era operativo da qualche anno un Centro di ricerca denominato «Centro Interdipartimentale Scienze per la Pace» (Cisp), cui aderivano docenti di diverse discipline, con una certa prevalenza delle «scienze esatte». Per questa ragione, il Corso pisano appare caratterizzato da una marcata interdisciplinarietà, costruitasi sulla base delle competenze didattiche già afferenti al Cisp. Il percorso formativo è stato perciò studiato dando spazio, nei limiti del consentito, ad una specifica interazione fra cultura umanistica e cultura scientifica, valorizzando il rapporto organico fra gli aspetti teorici e quelli pratici, con una forte presenza di insegnamenti originali, non presenti in altri Corsi, che rivelano la peculiarità dell'approccio pisano.

I promotori hanno infatti inteso dare corpo ad una loro opzione preliminare che si traduce nella predisposizione di una metodologia didattica innovativa, potenzialmente in grado di modificare i tradizionali rapporti di forza che in genere vedono gli studenti contrapposti ai docenti. Saranno perciò attivate specifiche forme di *tutorato* e di valutazione e controllo della qualità della didattica.

Come accennato, si tratta di una laurea di «primo livello», perciò prevalentemente destinata a studenti appena usciti dalle scuole superiori. Per questa ragione si è dovuto dare spazio all'insegnamento delle nozioni di base ritenute indispensabili per gestire una formazione progressiva ed apprendere un metodo di studio personale capace di arricchirsi nel tempo. Tale scelta comporta la novità di trovare accorpate in un contesto unitario insegnamenti che di solito restano allocati in percorsi di studio fra loro alternativi. Il laureato in Scienze per la pace possederà invece nozioni istituzionali di saperi anche molto diversi fra loro, ma tutti ugualmente utili per poter seguire differenti percorsi di approfondimento.

Per questo è stata riservata una certa importanza all'uso dello strumento informatico ed alla conoscenza delle lingue straniere (almeno due). Lo studio della storia sarà accompagnato a quello della matematica di base, la scienza politica sarà integrata dalla biologia, gli aspetti giuridici e filosofici saranno trattati insieme a quelli geografici ed economici. Più precisamente, saranno attivati insegnamenti nelle seguenti aree:

- **giuridica** (elementi del diritto privato e pubblico, del settore *non profit*, del diritto internazionale ed umanitario),
- **economica** (economia dello sviluppo e dell'ambiente, storia economica),
- **umanistica** (metodologie delle scienze umane, sociologia dello sviluppo e dei conflitti, storia moderna e contemporanea, geografia),
- **statistico matematica** (elementi di matematica, informatica, demografia, statistica, modellistica per le decisioni in situazioni di complessità e conflitto),
- **scientifico-tecnologica** (biologia umana e del comportamento umano, psicologia, storia della scienza).

A questi corsi di base saranno accostati ulteriori moduli, alcuni dei quali fortemente innovativi: ad esempio energia e sviluppo sostenibile; diritto, religioni e pace; storia delle relazioni di genere; etica ambientale; etica delle nuove tecnologie; teoria e prassi della nonviolenza; strategia di difesa popolare nonviolenta.

Gli insegnamenti saranno impartiti da docenti universitari appositamente chiamati a svolgere i loro corsi agli studenti del nuovo Corso di laurea. Allo scopo di assicurare la necessaria interrelazione col mondo esterno, alcuni corsi saranno invece tenuti da esperti estranei al mondo accademico. In ogni caso, l'Università garantirà un raccordo stabile e duraturo con le esperienze sociali che, a diverso titolo, già si impegnano per la costruzione della pace: così saranno periodicamente aperte delle «Finestre sul mondo», ossia dei seminari che accresceranno la cultura della pace e la sensibilità per la complessità.

Nel secondo semestre (febbraio-maggio 2002) si terrà un ciclo proprio sul servizio civile, denominato «Senza armi al servizio della pace».

I promotori sono consapevoli che un siffatto Corso di laurea corre il rischio di presentarsi come un'iniziativa «di bandiera», incapace di offrire concreti sbocchi lavorativi ai giovani che si iscrivessero con una certa carica ideale, ma con scarso spirito pratico. Per questa ragione l'Università di Pisa ha preventivamente avviato un confronto con gli organismi tradizionalmente impegnati nel settore del servizio civile e dell'obiezione di coscienza, al fine di predisporre forme stabili di collaborazione utili per favorire i successivi sbocchi occupazionali.

Tra queste forme di raccordo è stata espressamente prevista, da un lato, la possibilità di riconoscere dei Crediti formativi universitari agli studenti che abbiano svolto attività di servizio civile in progetti di un certo impegno formativo; da un altro lato sono in corso di realizzazione accordi per lo svolgimento di *stages* presso organismi del terzo settore, che faciliteranno l'ingresso dei laureati nel mondo del lavoro. Peraltro, l'iniziativa pisana ha stretto i suoi contatti col mondo del *non profit* anche elaborando alcuni percorsi formativi funzionali all'acquisizione di competenze necessarie alle possibili figure professionali che i laureati potranno ricoprire, svolgendo ruoli di promozione della pace, della giustizia e della solidarietà sociale. I laureati e le laureate pisane saranno infatti dotati di una cultura di base polivalente, che li renderà capaci di muoversi in realtà complesse con adeguati strumenti di conoscenza critica e di analisi, con specifiche capacità progettuali, realizzative e valutative.

Come si è accennato, il Corso ha già individuato alcuni sbocchi professionali, schematicamente suddivisi in cinque settori:

- a) *mediazione e conciliazione di pace*: ruoli di composizione amichevole di situazioni conflittuali, compiti di mediazione culturale, funzioni di collaboratore del difensore civico;
- b) *cooperazione internazionale*: ruoli fortemente richiesti nel quadro di progetti di cooperazione internazionale, sia da parte di organismi istituzionali sia da parte di ONG (specialmente nel quadro della cooperazione culturale, della formazione di professionalità di base, della formazione di quadri nei gruppi sociali «deboli»). I laureati sapranno realizzare un progetto, monitorarne lo sviluppo, verificarne i risultati;
- c) *soluzione pacifica dei conflitti*: figure che sappiano fornire apporti nonviolenti per la soluzione di controversie civili (ad esempio, mediazione familiare), per la trasformazione dei conflitti armati in conflitti disarmati, per il monitoraggio dei sistemi politici non democratici;
- d) *Terzo settore*: figure che dispongano di specifiche competenze interdisciplinari relative al funzionamento degli organismi *non profit*, con particolare riguardo agli operatori di sistema, ai progettisti del sociale, agli organizzatori delle risorse umane;
- e) *formazione*: figure capaci di intervenire nell'ambito di progetti di formazione ed educazione alla pace, alla nonviolenza, allo sviluppo umano.

Si può dunque vedere quale intensità di raccordo può esserci fra gli studi per la pace ed il servizio civile, storicamente nato insieme alla obiezione di coscienza al servizio militare. Con la legge del 1972, infatti, l'obiezione di coscienza al servizio militare doveva *necessariamente* tradursi nella prestazione di un servizio civile, di maggiore durata rispetto a quello militare. In questo modo il servizio civile rappresentava il *fil rouge* che annodava l'obiezione di coscienza quale personale scelta di pace, ad un

impegno concreto per la costruzione della pace, attuato mediante un'attività che concorre al progresso materiale o spirituale della società<sup>15</sup>.

In altri termini, il servizio civile degli obiettori rappresentava la forma pratica di una *scelta di vita* concretizzante l'opzione *pacifista e nonviolenta*, per cui dal rifiuto di imbracciare le armi ed esercitarsi alla guerra scaturiva un impegno di carattere sociale. Occorre riconoscere che proprio il particolare *valore sociale* del servizio civile [che peraltro per la sua maggiore gravosità riguardava all'inizio un numero ristretto di obbligati alla leva] ha permesso all'obiezione di coscienza di fruire di un crescente consenso popolare. Con il passare degli anni essa ha anzi incontrato un progressivo favore, contribuendo in ogni caso alla crescita della cultura pacifista e nonviolenta.

Sul piano sociale si è però registrata una forte evoluzione del sistema, che ha – a ragione – progressivamente espunto le caratteristiche che rendevano – di fatto – il servizio civile più gravoso di quello militare. L'impianto originario è stato così stravolto dall'azione della giurisprudenza<sup>16</sup>, che – di fatto – ha provocato una cesura nel “collegamento strettissimo” tra obiezione di coscienza e servizio civile. Così sono diventati sempre di più i giovani che hanno scelto il servizio civile senza «essere obiettori», semplicemente perché lo “preferiscono” a quello militare, spesso avvertito come un periodo sprecato indipendentemente dalla maturazione di una coscienza contraria “in ogni circostanza all'uso delle armi”.

Questa tendenza, che ha posto (ed ancora pone) molti problemi in ordine alla *formazione degli obiettori*, nella prospettiva della pace e della nonviolenza non è stata necessariamente negativa. Essa ha infatti in ogni caso avvicinato i giovani a situazioni sociali non conosciute - o almeno poco conosciute - offrendo loro gli strumenti per operare in modo fattivo ed utile. L'attenzione prestata ai problemi sociali, vissuti in senso collettivo e con maggiore partecipazione, ha fatto del *servizio civile* una palestra per l'allenamento verso forme di prevenzione e gestione dei conflitti, di promozione dei diritti e dunque, della pace.

In questo clima hanno preso vita nuove figure di partecipazione sociale contigue al servizio civile, come quelle nelle *organizzazioni non governative*, nelle *cooperative sociali*, nelle *comunità di recupero per tossicodipendenti*, ed in genere gli enti del c.d. *settore non profit*, che in vario modo rispondono all'esigenza di *partecipazione civile ai problemi sociali*<sup>17</sup>.

Si tratta però di un ragionamento sociologico, che lascia a desiderare se svolto sul piano giuridico, che – come ho accennato - subordina il servizio civile alla scelta di obiezione. Sotto il profilo giuridico, un «salto» di questo genere si registra con la legge 230/98, che nel primo articolo definisce il servizio civile «diverso per natura e autonomo dal servizio militare, ma come questo rispondente al dovere costituzionale di difesa della Patria e ordinato ai fini enunciati nei «Principi fondamentali» della Costituzione».

---

<sup>15</sup> “Là dove è stato condotto con serietà (ed è la parte più rilevante anche se meno nota) [il servizio civile degli obiettori di coscienza] ha prodotto una sempre più chiara coscienza del legame inscindibile tra il lavoro per la pace e quello per la libertà dell'uomo” (così F. Milanese, *Lettera ai giudici: un itinerario educativo aperto al futuro*, in *Don Milani e la pace*, cit., p. 115).

<sup>16</sup> Sulla giurisprudenza in tema di obiezione di coscienza al servizio militare esiste una bibliografia vastissima: per parte mia, mi permetto di rinviare al mio “*Obiezione di coscienza al servizio militare, obiezione fiscale e alle vaccinazioni obbligatorie nella più recente giurisprudenza*, in *Quaderni di diritto e politica ecclesiastica*, 1993, pp. 631 ss. e *Obiettori di coscienza al servizio militare. Le ultime sentenze della Corte costituzionale in materia penale: irrilevanza dei ‘motivi adottati’ e illegittimità della reclusione militare*, in *Dir. eccl.*, 1993, II, pp. 391 ss.

<sup>17</sup> Sui principi di fondo del terzo settore, mi permetto il rinvio a P. Consorti, *legislazione del terzo settore*, Pisa, Esu, 2001, pp. 1-18.

E' questa la prima definizione giuridica del servizio civile: e non è un caso che sia data proprio attraverso la sua diversità ed autonomia rispetto a quello militare. Questa definizione è un grosso passo avanti, perché affranca il servizio civile dalla precedente subalternità a quello militare. La sua differenza sostanziale è confermata anche dalla scelta di istituire un apposito Ufficio (che prenderà il nome di «Agenzia») per il servizio civile, che è subentrato al Ministero della difesa ed ha assunto una lunga serie di competenze relative al servizio civile degli obiettori.

Il servizio civile ha però ora subito un'altra trasformazione con la legge 6 marzo 2001, n. 64, che lo renderà in futuro ancora maggiormente scollegato dalla obiezione di coscienza al servizio militare (che non sarà più obbligatorio). Questa condizione impone di valutare quali siano i principi costituzionali di riferimento di un servizio civile non più dipendente dall'obiezione di coscienza al servizio militare<sup>18</sup>.

A mio avviso, i principi costituzionali di riferimento sono sostanzialmente tre: il *diritto alla pace*, il *dovere di solidarietà* e il *principio laburista*.

Quanto al primo di questi, è facile sentirsi dire che si tratta di un «finto diritto», una specie di «petizione di principio» priva di valore giuridico.

Tuttavia, esso appare ben delineato nell'art. 11 della Costituzione, dove si afferma che «l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa e di risoluzione delle controversie internazionali». La dottrina si è però – giustamente - presa il carico di precisare che tale affermazione si riferisce alle sole delle guerre d'offesa. In certe situazioni la difesa della Patria, infatti, legittimerebbe, o addirittura obbligherebbe, una scelta bellica. In questa sede non è opportuno precisare ulteriormente i termini della questione, per i quali mi permetto di rinviare ad altri lavori<sup>19</sup>, limitandomi a segnalare che il diritto alla pace non va inteso nella sola logica dei rapporti internazionali, ma *anche* dei diritti inviolabili. Il diritto alla pace è, infatti, un *diritto umano*. E' «figlio» del diritto alla vita, e può essere inteso come il diritto di ognuno a non essere ucciso per mezzo di un evento bellico<sup>20</sup>.

Nella prospettiva della pace e della nonviolenza l'istituzione del servizio civile si riferisce poi al *dovere di solidarietà* proposto nell'art. 2 della Costituzione in relazione alla tutela dei diritti inviolabili dell'uomo. Il principio di solidarietà appare «il pilastro essenziale di ogni democrazia»<sup>21</sup>, «principio strutturale della Repubblica»<sup>22</sup> «in tutti i campi (anche extragiuridici) in cui si svolgono i rapporti umani»<sup>23</sup>. Non rappresenta solo un punto di equilibrio nella logica di ammissibilità dei doveri, ma una vera e propria valvola di apertura a «spazi di intervento che investono anche le dimensioni della volontarietà e della libertà»<sup>24</sup>. La solidarietà investe perciò anche le funzioni della Repubblica, sia con

<sup>18</sup> Ho già trattato questi aspetti in *A proposito di fondamenti costituzionali [del servizio civile]*, in *Testimonianze*, 2000, 3, pp. 83 ss..

<sup>19</sup> Giustifico ampiamente questa tesi in altri lavori, cui mi permetto di rinviare, ad esempio *Il diritto alla pace nella Costituzione italiana*, in *Archivio giuridico F. Serafini*, 1997, pp. 109 ss. e in *Peacekeeping, peacebuilding, peacemaking: la difesa della pace con mezzi civili*, cit., pp. 209 ss.; *Il diritto alla vita come fondamento del diritto alla pace. Profili giuridici alla luce dell'Enciclica Evangelium vitae*, in *Iustitia*, 1996, pp. 357 ss. e in *“Evangelium vitae” e diritto. “Evangelium vitae” and law. Acta symposii internationalis in civitate vaticana celebrati 23 - 25 maii 1996*, a cura di A. Lopez Trujillo, I. Herranz, A. Sgreccia, Libreria editrice vaticana, Stato Città del Vaticano, 1997, pp. 497 ss..

<sup>20</sup> Anche questa affermazione è meglio chiarita nel mio *Diritto alla vita e diritto alla pace*, in *Rivista di teologia morale*, 1997, pp. 205 ss.

<sup>21</sup> N. Lipari, *La cultura della solidarietà nella Costituzione italiana*, in *Parlamento*, 1989, f. 12, p. 24.

<sup>22</sup> F. P. Casavola, *Dalla proprietà alla solidarietà: appunti per una riflessione in tema di diritti individuali e sociali*, Padova, 1994, p. 18.

<sup>23</sup> T. Martines, *Diritto costituzionale*, Milano, 1986, p. 623.

<sup>24</sup> E. Rossi, *Principio di solidarietà e legge-quadro sul volontariato*, in *Giur. cost.*, 1992, p. 2353.

riferimento al dovere di «rimuovere gli ostacoli» che impediscono «il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese», sia con riferimento al dovere del cittadino di «svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività e una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società»<sup>25</sup>.

Il principio di solidarietà non investe perciò solo il cittadino *uti singulus*, ma anche *uti socius*; riguarda cioè l'appartenenza di una persona ad una certa *societas*, coinvolgendo il modo di essere sia del singolo che della collettività in cui egli si realizza. Anche lo Stato quindi - inteso a sua volta come soggetto esponenziale di una determinata collettività -, deve avvertire come compito proprio la promozione di interventi volti a rendere efficaci e concreti i valori costituzionali (tra i quali abbiamo visto esservi quello della pace). Deve perciò essere in grado di azionare le forme di una solidarietà pubblica<sup>26</sup>, che muove dallo Stato verso i cittadini, tale da legittimare - e per certi versi imporre - scelte che possono sembrare audaci, qual è l'istituzione di un servizio civile nazionale, non solo autonomo per natura e diverso da quello militare, ma sostanzialmente *distinto* da questo, che concorre alla difesa della Patria con mezzi ed attività non militari, favorendo la realizzazione dei principi costituzionali di solidarietà sociale, promuovendo la solidarietà e la cooperazione, a livello nazionale ed internazionale, con particolare riguardo alla tutela dei diritti sociali, dei servizi alla persona ed alla educazione alla pace fra i popoli, partecipando alla salvaguardia e tutela del patrimonio della Nazione, contribuendo alla formazione civica, sociale e culturale dei giovani<sup>27</sup>.

Utilizzando questa chiave di lettura, mi pare importante sottolineare il ruolo che, accanto al principio di solidarietà, gioca il principio laburista. Tradizionalmente collocato in un contesto economico-sindacale<sup>28</sup>, collegato al diritto al lavoro retribuito, il *valore - lavoro* sembra doversi configurare piuttosto come l'«affermazione del dovere di ogni uomo di essere quello che ciascuno può in proporzione dei talenti naturali, sicché la massima espansione di questa comunità popolare potrà essere raggiunta solo quando ogni uomo avrà realizzato, nella pienezza del suo essere, il massimo contributo alla prosperità comune»<sup>29</sup>. Il principio laburista può cioè essere inteso in un senso più ampio, considerando che la «Costituzione ha voluto attribuire [a questo principio] un valore primario dell'ordinamento, per un verso considerandolo come un momento fondamentale di realizzazione della persona umana [...]; per un altro, come attività cui il cittadino è tenuto per concorrere 'al progresso materiale e spirituale della società'»<sup>30</sup>.

Questa norma concepisce cioè il lavoro – fondamento della Repubblica, sia come diritto sia come dovere collegato alla possibilità ed alla scelta di ciascuno non solo per un proprio tornaconto, ma per concorrere al progresso materiale o spirituale della società. In altre parole un lavoro concepito in una *logica solidaristica*, che non serva solo a se stessi, ma anche agli altri. Una norma siffatta «suppone uno Stato dotato di un *modicum di eticità*; e lo Stato italiano che è fondato sul lavoro, che esige dai suoi cittadini l'adempimento di inderogabili doveri di solidarietà, che è impegnato a realizzare una società di eguali, questo minimo etico sicuramente possiede»<sup>31</sup>.

.....

<sup>25</sup> Casavola, *Dalla proprietà*, cit., p. 19.

<sup>26</sup> O "paterna", come pure è stata definita da S. Galeotti, *Il valore della solidarietà*, in *Dir. e soc.*, 1996, pp. 14 ss.

<sup>27</sup> Si tratta delle finalità enunciate nell'art. 1 della legge 64/2001.

<sup>28</sup> Per una prima panoramica, cfr. G. F. Mancini, *Art. 4*, in *Commentario della Costituzione*, a cura di G. Branca, Roma Bologna, Il Foro italiano Zanichelli, 1970, pp. 199 ss. e più recentemente M. Luciani, *Art. 4*, in *Stato della Costituzione*, a cura di G. Neppi Modona, Il Saggiatore, Milano, 1995, pp. 119 ss.

<sup>29</sup> *Atti assemblea costituente*, III p. 2369.

<sup>30</sup> A. Di Giovine, *Il principio lavorista*, in *Stato della Costituzione*, cit., p. 8. Sul concetto di "progresso spirituale" cfr. G. Casuscelli, *Postconfessionismo e transizione*, Milano, 1984, pp. 34 ss.

<sup>31</sup> Mancini, op. cit., p. 258.

